



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Giancarlo Gabbianelli, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Mario Soggiu, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Santagata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Comitato Scientifico: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

Non favorito il rientro in Italia delle imprese industriali mentre esplode la crisi Stato-Regione

Questo numero de Il Sestante si caratterizza per due argomenti: anzitutto per l'analisi di uno dei fenomeni più importanti che potrebbe avere sviluppi positivi se non vi fosse una colpevole assenza di una generale politica industriale nel nostro Paese. Si tratta del rientro spontaneo in Italia di alcune produzioni manifatturiere in precedenza delocalizzate. Purtroppo la serie di eventi riguarda solo particolari tipi di lavorazioni per le quali conta soprattutto il marchio Made in Italy, più che la consistenza produttiva ed occupazionale. A tal proposito la riallocazione nazionale non è favorita a causa dell'inefficienza infrastrutturale (strade, ferrovie, risanamento idrogeologico, etc.) e dall'assenza di una politica industriale che garantisca, per esempio, la fornitura di energia a costi paritari rispetto a quelli delle altre nazioni.

Il secondo importante argomento trattato da Il Sestante riguarda lo scontro tra la politica dello Stato e quella che viene richiesta dalle singole Regioni. In particolare si richiama l'attenzione sulla debolezza strutturale dell'attuale Costituzione: in questo caso quella parte che riguarda il Titolo V di essa. Tratta l'argomento, con la consueta competenza, Mario Bozzi Sentieri che illustra anche quali sarebbero gli assetti delle macroregioni proposte e ne critica la logica costitutiva e la natura ... contro natura.

Questo numero de Il Sestante richiama l'attenzione su tre eventi che caratterizzano il mese di novembre. E' inoltre presente la consueta Rassegna delle novità librerie a cura di Mario Bozzi Sentieri (g.r.)

SOMMARIO

- *I gravi danni derivanti dalla mancanza di una Politica Industriale.*
Trascurato il rientro spontaneo in Patria di alcune produzioni manifatturiere di Gaetano Rasi
 - *Costi ed inefficienza delle Regioni.*
Più che accorparle bisogna abolirle (o almeno riformarle) di Mario Bozzi Sentieri
 - Rubrica. **I Libri del Sestante.** Rassegna di Novità librerie a cura di Mario Bozzi Sentieri
- Segnalazione Eventi:**
- **Sabato 14 novembre 2015 ore 10.30** Convegno Nazionale CESI, Hotel Villa delle Rose, Castellare di Pescia (PT), **Superare la frammentazione politica con un nuovo modello di sviluppo.**
 - **Sabato 21 novembre 2015 ore 9.30** Convegno dell'Istituto C.A. Biggini per gli Studi costituzionali, Salone della Musica Gemmi, Sarzana (SP) **“Carlo Alberto Biggini. La rivoluzione costituzionale. L'uomo, il professore, il politico.**
 - **Mercoledì 25 novembre 2015 ore 15.00** Incontro-Dibattito presso la Camera dei Deputati, Roma **“La grande questione delle migrazioni: quale politica per l'Italia”.**

In allegato il fascicolo “La biblioteca del CESI”

I gravi danni derivanti dalla mancanza di una Politica Industriale

Trascurato il rientro spontaneo in Patria di alcune produzioni manifatturiere

di Gaetano Rasi

Gli esponenti del Governo Renzi, oltre lo stesso Presidente del Consiglio, continuano a sostenere che da qualche settimana vi è una ripresa della crescita in Italia. I dati pubblicati relativi al Pil e quello specifici riguardanti i singoli settori dell'economia nazionale – senza parlare dell'infimo miglioramento della percentuale degli occupati - sono modesti e lo stesso ufficio studi della Banca d'Italia è molto cauto nel giudicare già avvenuta l'uscita dell'Italia dalla crisi.

Noi del CESI abbiamo sempre sostenuto che una vera ripresa dello sviluppo italiano è legata soprattutto a radicali cambiamenti istituzionali, derivanti da autentiche e non contraffatte modifiche costituzionali come quelle che riguardano per esempio la riforma del Senato. Tuttavia è necessario – in attesa che maturino all'interno della nazione italiana determinati eventi storici – tener presente alcuni importanti aspetti che si stanno verificando spontaneamente, ossia senza che abbia luogo un'auspicata politica economica programmata nell'ambito di un mutamento del sistema.

Il fenomeno che si sta verificando, e che purtroppo avviene senza che vi sia da parte dell'Italia una politica industriale adeguata a cogliere l'occasione e potenziarne all'interno del Paese gli effetti, è causato da modifiche strutturali esterne all'Italia. Ci riferiamo a quello che con parola straniera viene chiamato “reshoring”, ossia il rientro in Patria di alcune attività del settore manifatturiero dopo anni di delocalizzazioni determinate dalla ricerca di più bassi costi del lavoro presso le cosiddette economie emergenti.

Come è noto, il fenomeno su scala mondiale era rivolto soprattutto a fabbricare prodotti di largo consumo in Cina, ma in Europa aveva avuto luogo anche lo spostamento di molte lavorazioni presso alcuni Paesi dell'Est europeo. Ora sta accadendo il fenomeno inverso. Mentre negli Stati Uniti il *reshoring* ha avuto luogo già negli anni scorsi, in Europa il rientro nei singoli Paesi di certe attività manifatturiere è più recente.

Prima di effettuare una specifica analisi sia delle delocalizzazioni che delle riallocazioni produttive è opportuno riaffermare il principio che l'enorme durata della depressione va ricercata soprattutto nella mancanza di adeguati interventi dello Stato (specialmente di quello italiano).

La misura che doveva essere presa tempestivamente era quella riguardante le opere pubbliche a carattere infrastrutturale e ciò attraverso investimenti diretti nei settori particolarmente bisognosi di ammodernamenti: basta pensare al riguardo al risanamento idro-geologico, all'adeguamento dei trasporti delle persone e delle merci attraverso il potenziamento (e anche la costruzione ex novo) di strade, di linee ferroviarie, nonché all'introduzione di innovazioni nel campo delle telecomunicazioni; soprattutto – in altro campo – attraverso investimenti per autentiche riforme come quelle riferite alla scuola e in particolare alla preparazione degli insegnanti perché educino e non solo istruiscano le giovani generazioni.

Premesso dunque tutto ciò, analizziamo il fenomeno del rientro in Patria delle attività manifatturiere. Si tratta di un evento del quale la stampa, anche non economica, dovrebbe occuparsi con più impegno. Basti pensare che lo spostamento all'estero delle attività produttive ha danneggiato non solo le fabbriche e la relativa occupazione, ma ha creato danni a tutto il loro indotto sia industriale che del settore terziario dell'economia. In Europa si sono bruciati ben sessantamiliardi di posti di lavoro!

Un altro elemento – dovuto appunto alla mancanza di un'autentica politica economica – è stato l'*effetto moltiplicatore negativo* determinato nell'economia generale le cui perdite sono state superiori al valore della produzione delocalizzata. In Italia, in questi ultimi momenti, il saldo tra chi lascia il Paese e chi rientra continua ad essere negativo, ma in misura tendenzialmente inferiore che in passato: infatti non poche imprese che avevano traslocato in Cina, nel Vietnam, in Romania la loro produzione, ora tornano a svolgere la loro attività entro i confini nazionali.

Questo fenomeno più lento sia nel nostro Paese che in Europa, rispetto quello che è avvenuto negli Stati Uniti, è dovuto soprattutto a due ragioni. Particolarmente acute quelle che riguardano l'Italia: il costo dell'energia elettrica è più caro del 30% rispetto alla media europea e le

condizioni infrastrutturali del territorio italiano sono arretrate rispetto alla media del resto del Continente.

Fu un errore gravissimo l'aver privatizzato l'energia elettrica, mentre invece essa doveva continuare ad essere di responsabilità pubblica sia nella produzione che nella distribuzione. Gli investimenti pubblici dovevano avvenire con sistematica regolarità e non lasciarli alla valutazione privatistica basata solo sulla profittabilità delle singole imprese produttrici, importatrici, trasformatrici. L'energia deve essere considerata un servizio pubblico continuativo e non una produzione soggetta agli alti e bassi della convenienza momentanea.

Così pure le inefficienze istituzionali e pubbliche nei singoli territori italiani, ammalati dal virus del regionalismo, hanno ulteriormente aggravato i fenomeni della burocratizzazione e dell'assenza di una politica industriale unitaria per tutto il nostro Paese.

Attualmente il ritorno in Italia di alcune attività manifatturiere è legato soprattutto alle cosiddette *produzioni di qualità* per le quali il marchio *Made in Italy* è essenziale. Si tratta di una produzione rivolta a clienti esigenti, sia italiani sia esteri, per i quali - oltre alla migliore qualità delle lavorazioni italiane - vale anche l'*immagine* determinata dal marchio (basti pensare per esempio, in sede di moda e di abbigliamento in genere, come sia apprezzabile il marchio *Made in Italy* in China ...). Se l'Italia avesse una vera e generale politica industriale verrebbero favorite anche merci specialmente quando provengono da *produzioni complesse* quali possono essere gli strumenti per l'automazione industriale, i sistemi per la strutturazione degli impianti, nonché i mezzi di produzione per la meccanica di precisione. Si tratta di attività che oltre a potenziare l'attività economica all'interno del Paese porterebbero forti risorse dalla loro esportazione all'estero.

A questi elementi la politica economica italiana ha sempre fatto poca attenzione, mentre in realtà esistono in Italia imprese in grado di produrre sulla base di ampie conoscenze, di tecnologia immessa e di lavoro specializzato che non si trovano nei cosiddetti Paesi emergenti. Attualmente è iniziato questo "rientro in Patria" solo nei settori tessili e calzaturieri (oggi è valutato ben il 43% del totale); in quello della elettronica e della elettrotecnica (19%); mentre il rientro delle imprese riguardanti tutte le attività legate alla fabbricazione automobilistica, alla meccanica, al mobilio e all'arredamento, registra un *reshoring* di nemmeno il 5%. Per il resto poco avviene e niente viene procurato da attività promosse dal nostro governo.

Per tutti questi prodotti la cui produzione è cominciata a rientrare sottolineiamo che vale la considerazione che si tratta di merci legate alla qualità ed aventi un prezzo elevato. Per queste merci vale più il luogo di produzione che il costo del trasporto. Tipico a questo riguardo sono alcune produzioni come le batterie per auto la cui fabbrica Fiamm, un tempo insediata nel Veneto (la sigla deriva da Fabbrica Italiana Accumulatori Montecchio Maggiore, ossia dalla località della provincia di Vicenza dove originariamente veniva prodotta). La Fiamm era stata delocalizzata nella Repubblica Ceca ed ora ritorna in Italia per essere insediata in Abruzzo. Altri esempi sono la fabbrica dei divani Natuzzi che rientrano nelle Puglie dalla Romania e delle medicine Mediolanum Farmaceutici che dalla Francia (Parigi) tornano ad essere prodotti in provincia di Lodi.

Questo spontaneo rientro di alcune lavorazioni in Italia è legato ad una maggiore capacità qualitativa ed innovativa e per ora non si estenderà a molte altre produzioni che resteranno all'estero. In altre parole se il governo italiano e in genere l'attuale sistema politico, non interverrà in maniera sistematica non sarà evitata la deindustrializzazione nazionale.

Infatti il fenomeno del *reshoring* si fermerà. Non avranno alcun vantaggio né vi saranno effetti moltiplicativi interni in Italia derivanti dall'indotto a beneficio di altre produzioni, né tanto meno avranno luogo gli ancora più importanti effetti sull'occupazione della manodopera italiana ora in così gran parte senza redditi e senza speranze.

La percentuale della disoccupazione nazionale nel prossimo futuro potrà oscillare di qualche centesimo di punto in più e di ciò farsi una gloria fuori posto il Governo, ma una vera ripresa generale di tutta l'economia, oltre che di quella industriale, rimane legata ai grandi investimenti pubblici i quali attualmente non sono solo giustificati da teorie keynesiane, ma soprattutto indilazionabili per quelle necessità di efficienza infrastrutturale che in questo periodo l'Italia non

ha. Si aggiunge a questa considerazione che riguarda tutto il territorio italiano quello specifico del Mezzogiorno il quale arretra nello sviluppo in maniera maggiore rispetto al Centro Nord e ciò proprio perché al Sud non vengono effettuate le necessarie grandi opere pubbliche come strade, ferrovie e - i fatti di questi giorni di Messina e di Enna rendono più acuto il problema - non viene attuato un serio piano di risanamento e di potabilità delle reti idriche.

Costi ed inefficienza delle Regioni

Più che accorparle bisogna abolirle (o almeno riformarle)

di Mario Bozzi Sentieri

Le dimissioni, congelate, ma ritenute “irrevocabili”, di Sergio Chiamparino dalla presidenza della Conferenza delle Regioni e la proposta di un ordine del giorno, a firma del senatore dem. Raffaele Ranucci, fatto proprio dal Governo Renzi, per arrivare ad un accorpamento delle Regioni confermano, da un lato il livello della crisi dei rapporti tra Stato e Regioni e dall’altro l’ormai inevitabile messa in discussione del vecchio sistema regionale, quale almeno era stato codificato nella Costituzione italiana del 1948.

Le dimissioni di Chiamparino nascono dallo scontro sui finanziamenti destinati alla spesa sanitaria, previsti nella *Legge di Stabilità* prevista da Renzi.

L’aumento del Fondo sanitario rispetto allo scorso anno è pari a 1 miliardo (“ma erano 3 in più quelli previsti dall’accordo di luglio in Conferenza Stato Regioni”), “e tuttavia l’aumento è tale se non include i Lea (Livelli essenziali di assistenza), che costano 800 milioni; il Fondo può diventare invece incapiente se i contratti dei medici (pari a 400 milioni) e i farmaci innovativi e per combattere l’epatite C (complessivamente 1 miliardo le due voci) sono a carico del Servizio Sanitario nazionale”. E’ la spiegazione che ha fornito in conferenza stampa il presidente della Conferenza delle Regioni. “Una risposta da parte del Governo non è irrilevante per capire se questo miliardo in più messo in Legge Stabilità nel Fondo sanitario è sufficiente o no”, ha aggiunto.

Le Regioni non nascondono una certa irritazione per i modi spicci con i quali il premier ha stoppato qualsiasi aumento delle tasse in sede locale, nonostante i tagli inferti ai livelli di governo territoriale. “Non credo sia possibile, al massimo può arrivare una *moral suasion*”, ha tagliato corto Sergio Chiamparino, rispondendo implicitamente al premier Renzi che aveva annunciato che verrà introdotta una misura, nella *Legge di Stabilità*, che vieta a Governo e Regioni di alzare le tasse. Quanto al taglio dei trasferimenti alle Regioni contenuto nella *Legge di Stabilità* esso ammonta a 900 milioni di euro nel settore extrasanitario e la prospettiva, secondo il presidente della Conferenza delle Regioni “è di neutralizzarlo completamente”. “Sui tagli extra sanità ponemmo la questione dei 2,2 miliardi di euro di tagli delle passate manovre; su questo sembra esserci una neutralizzazione da 1,3 miliardi di euro; dunque più della metà del taglio è neutralizzato”.

Al di là dei “numeri”, qui comunque rilevanti visti gli interessi in gioco, la crisi del rapporto Stato-Regioni ha evidenziato, nelle ultime settimane, problemi strutturali ed istituzionali non sciolti: dall’annoso contenzioso tra poteri agli eccessi delle nuove burocrazie regionali, dall’uso spregiudicato del sistema delle consulenze alla crescita delle società “partecipate”, con una conseguente espansione della spesa pubblica. Il punto – questa la sintesi del Renzi-pensiero – “è costringere le regioni a spendere meglio i soldi che hanno, anziché lamentarsi per quelli che vorrebbero”.

Non è guerra, ma poco ci manca.

Mentre formalmente si è attenuata la conflittualità fra Stato e Regioni – come ha sottolineato l’ultima “Relazione annuale della giurisprudenza costituzionale” del Presidente della Corte Costituzionale (non senza sottolineare che tale diminuzione “si è manifestata dopo decenni di decisioni con cui la Corte ha individuato, di volta in volta, i limiti delle rispettive competenze legislative e amministrative come definite nel Titolo V della Costituzione”) – non viene meno l’auspicio di una ulteriore riforma del Titolo V della Costituzione, “ispirata – ha dichiarato il Presidente della Corte – a canoni di semplificazione e chiarezza”.

Dal punto di vista sostanziale non è un caso che la conflittualità Stato-Regioni entri nel vivo in occasione del varo della *Legge di Stabilità*, evidenziando la gracilità di un rapporto sbilanciato e segnato dalla crisi della finanza pubblica, con le Regioni costrette a sopportare due terzi della *spending revue*.

Il risultato è che, quale “ultima spiaggia” dell’interventismo governativo nel rapporto con il sistema regionale, un po’ arma di ricatto, un po’ ennesima espressione di (falso) rigorismo, ora arriva l’ordine del giorno del senatore dem. Ranucci, subito condiviso da Renzi, con la proposta di realizzare un accorpamento delle Regioni.

Secondo “*L’Unità*” del 27 ottobre, il progetto di riformare il nostro assetto regionale avrebbe già ricevuto una solida sponda da parte del ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Dopo l’approvazione delle riforme costituzionali dovrebbe scattare una discussione più accurata, partendo dalla proposta di legge che porta la firma dello stesso Ranucci e del deputato Roberto Morassut.

La norma vorrebbe accorpare le venti Regioni esistenti in dodici macro-Regioni. Le nuove aggregazioni sarebbero state tracciate tenendo in considerazione abitanti, spesa pro capite, studi storici della Fondazione Agnelli. Secondo la proposta di legge, a rimanere immutate sarebbero solo la Lombardia, la Sardegna e la Sicilia. A Nord, il Piemonte, la Valle d’Aosta e la Liguria andrebbero a formare l’Alpina. Mentre l’unione di Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige darebbe vita al Triveneto. Al centro, Marche, Abruzzo e Molise, nella nuova mappa della Penisola, diventerebbero l’Adriatica. L’Emilia-Romagna conserverebbe il suo nome, ma acquisirebbe dalle Marche la provincia di Pesaro. Dalla fusione poi di Toscana, Umbria e provincia di Viterbo nascerebbe l’Appenninica. Infine, il Lazio scomparirebbe, per far posto al grande Distretto di Roma Capitale (attuali province meridionali escluse). Al sud, le province meridionali del Lazio più la Campania andrebbero a formare la Tirrenica. La Regione del Levante, invece, comprenderebbe l’attuale Puglia e la provincia di Matera. Infine ci sarebbe la Regione di Ponente, che metterebbe insieme la Calabria e la provincia di Potenza.

Con le macroaree l’idea è quella di costruire dei nuovi elefantiacci aggregati amministrativi, territorialmente e culturalmente ben poco omogenei (Che cosa hanno in comune un abitante della Valle d’Aosta con uno ligure? E le aree meridionali del Lazio con Napoli? E la provincia di Matera con il Salento?) e tutt’altro che snelli dal punto di vista burocratico.

Un vantaggio la proposta di accorpamento delle attuali Regioni comunque lo ha: quello di rendere evidente la crisi del vecchio regionalismo ed il disconoscimento delle teorie che individuavano nelle Regioni le istituzioni in grado di essere più vicine alle esigenze del cittadino. Il dilatarsi territoriale ed amministrativo allontana non solo i centri decisionali, ma rende ancora più anonimi i nuovi aggregati, privi come sono di basi identitarie e culturali. Nel contempo non risolve il problema dei centri di spesa, che resterebbero immutati, laddove è ad un riordino complessivo delle competenze regionali che bisognerebbe guardare.

Se il problema sono i costi tanto vale andare alla radice del problema, mettendo in discussione l’assetto istituzionale dello Stato, quale è stato disegnato dalla Costituzione del 1948, a cominciare dalle Regioni. Più che “dilatarse” si abbia allora il coraggio di dire che vanno abolite o comunque ridimensionate nelle loro funzioni, riportando finalmente sotto l’autorità centrale le competenze ad esse demandate in via esclusiva (turismo, sanità, istruzione professionale) e abolendo la legislazione concorrente, che tanti equivoci e sovrapposizioni ha creato.

Materie quali la tutela della sicurezza del lavoro, la ricerca scientifica e l’innovazione, la protezione civile, il governo del territorio, i beni culturali potrebbero, ben più efficacemente, essere competenza di appositi enti nazionali. Su tutto la necessità di semplificare, evitando soffocanti duplicazioni legislative e funzionali, e di dare all’intero Sistema Italia un nuovo slancio unitario, individuando priorità e settori strategici d’investimento.

Dopo l’abolizione delle Province l’ipotesi-accorpamento delle regioni prefigura invece l’ennesimo pasticcio istituzionale. A mancare, ancora una volta, è un’idea efficace di Stato, in grado di dare effettiva rappresentanza ai cittadini, al corpo sociale, ai territori, secondo una chiara visione organica. Siamo purtroppo all’ennesima pesca delle occasioni, mascherate da “risparmi”, e all’improvvisazione fatta sistema di governo. Con i risultati che tutti possono vedere.

I LIBRI DEL “SESTANTE”

Rassegna di novità librerie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Mariano D’Antonio, *Chi ha cancellato la questione meridionale?* (Rubbettino, pagg. 252, Euro 15,00)

La questione meridionale, la cosiddetta QM, le cause dell'arretratezza del Mezzogiorno e i rimedi per sanarla, non sono più al centro del dibattito politico, anzi ne sono stati quasi cancellati. Un luogo comune attribuisce la responsabilità di ciò all'egoismo degli italiani che vivono nelle regioni più ricche, i quali sono insofferenti di pagare tasse e contributi per finanziare la spesa pubblica al Sud. Questo libro capovolge tale argomento vittimista e attribuisce la responsabilità del declino della QM in gran parte ai comportamenti dei meridionali, specie dei politici, all'inefficienza delle amministrazioni pubbliche locali, alla diffusa corruzione, in definitiva al debole spirito civico della popolazione. Sono perciò valorizzate nel libro alcune esperienze che segnano un'inversione di rotta nella politica di sviluppo del Mezzogiorno fuoriuscendo dal vecchio paradigma, caro ai politici e ad alcuni meridionalisti, di reclamare maggiori, indiscriminati finanziamenti pubblici. Tra queste esperienze positive qui si esaminano o si prefigurano l'avvio di una cooperativa agroalimentare di successo in Calabria; il microcredito a favore di famiglie e piccole imprese meridionali; il sostegno da rafforzare alla piccola industria radicata nel territorio del Sud; la promozione di autentiche imprese sociali; il contrasto della disoccupazione giovanile; un governo più oculato dei fondi pubblici assegnati dall'Unione europea alle regioni meridionali.

Ennio Cascetta e Francesca Pagliata, *Le infrastrutture di trasporto in Italia. Cosa non ha funzionato e come porvi rimedio* (Aracne, pagg. 288, Euro 20,00)

In Italia concepire e realizzare infrastrutture di trasporto è molto difficile, ormai da decenni. E pensare che il nostro Paese è stato, dall'antichità romana fino al dopoguerra, la "patria" delle infrastrutture. Le discussioni e le polemiche che accompagnano qualunque progetto, i lunghissimi tempi di completamento, le tante opere incompiute, i costi spesso fuori controllo, la insufficiente qualità costruttiva, i pesanti impatti sul territorio - per non dire degli episodi di corruzione e malaffare - denunciano la specificità e la gravità della "questione infrastrutture" in Italia. Il risultato è un sistema della mobilità spesso insufficiente, a volte ridondante, che assorbe tante risorse, peggiora la qualità della vita e penalizza l'economia. La tesi di fondo di questo libro è che le infrastrutture non sono né un bene né un male a prescindere, ma l'uno o l'altro a seconda della qualità del processo decisionale e del progetto.

Simone Raffaele, *Come la democrazia fallisce* (Garzanti, pagg. 224, Euro 17,00)

Da almeno un decennio l'Occidente è scosso da due fenomeni imponenti: il crescente assenteismo elettorale e la nascita di movimenti e partiti che, pur di segno diverso, sono unificati dal violento movente antipolitico e antidemocratico. Nel frattempo regimi evidentemente dispotici diventano attori primari nel contesto planetario: Russia, Cina, i paesi del petrolio. Questi poli disegnano una situazione potenzialmente critica, quale non si era mai vista dalla fine della Seconda Guerra mondiale, che è probabilmente una crisi storica: il modello democratico sta forse arrivando al suo termine? *Come la democrazia fallisce* smonta pezzo a pezzo il glorioso paradigma democratico, mostrando che esso funziona a patto di prendere le sue componenti non come principi veri o promesse reali ma come “finzioni”, cioè come obiettivi impossibili, che nondimeno riescono a guidare il comportamento. Questi principi sono oggi avviluppati in insanabili contraddizioni. Prendendo per vero l'ideale di uguaglianza ad esempio si è finiti in irreparabili eccessi ed errori, come l'erosione di qualunque idea di autorità; assumendo come vera l'idea che la democrazia è una fata generosa, si pretende dalla sfera pubblica una miriade di prestazioni a cui essa non può fare fronte. Nel frattempo, con il supporto della globalizzazione si sono formati nuovi poteri, non derivanti da elezioni di alcun tipo e indifferenti a confini e sovranità statali, che prosperano all'ombra della democrazia mentre ne svuotano il significato, privando di potere gli stati sovrani.



Cesi

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

Il Battito
LA VOCE DEI DIVERSAMENTE TOSCANI

Sabato **14 novembre 2015**, alle ore **10,30**
nella sala delle conferenze dell'Hotel Villa delle Rose
via del Castellare, 21 – Castellare di Pescia (PT)

si terrà il **Convegno:**

Superare la frammentazione politica con un nuovo modello di sviluppo

PROGRAMMA

PRIMA SESSIONE - *Presidente e Moderatore: Giancarlo Gabbianelli - Presidente del CESI*

10,30 SALUTO AI CONVEGNISTI

Lorenzo Puccinelli Sannini - Segretario Destra Domani – Commissione Scientifica CESI

10,35 INTRODUZIONE

Giancarlo Gabbianelli - Presidente del CESI

10,40 LE INDISPENSABILI PREMESSE

Gaetano Rasi - Professore di Politica Economica, già Deputato - Presidente O. del CESI

11,00 LE RIFORME COSTITUZIONALI E ISTITUZIONALI

Franco Tamassia - Professore di Diritto Pubblico e Costituzionale - Vicepresidente CESI

11,20 GLI ESSENZIALI ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI

Carlo Vivaldi-Forti - Professore di Sociologia - Consigliere CESI

11,40 PER UNA NUOVA CIVILTÀ FISCALE

Angelo Scognamiglio - Professore di Economia Politica - Consigliere CESI

12,00 LE RIFORME PER LA GIUSTIZIA: PRINCIPI E COORDINATE

Domenico Benedetti Valentini – Sen. Avv. Cassazionista – già membro delle Commissioni Giustizia Camera e Senato

12,20 EUROPA, AEREE DI CONFLITTI, MIGRAZIONI

Giulio Terzi di Sant'Agata - Ambasciatore, già Ministro degli Esteri - Consigliere CESI

12,40 **LA PARTECIPAZIONE NELLE IMPRESE, PER LA DEMOCRAZIA ECONOMICA
E LA SOVRANITA' PRODUTTIVA NAZIONALE**
Nazzareno Mollicone - Scrittore e Dirigente sindacale - Consigliere CESI

13,00 *Colazione di lavoro*

SECONDA SESSIONE - Presidente e Moderatore - Gaetano Rasi - Presidente O. CESI

14,30 **COMUNICAZIONE E POLITICA: SEMPLIFICAZIONE O BANALIZZAZIONE?**
Giovanni Donzelli – Capo Gruppo FdI – Regione Toscana

14,50 **COME DIFENDERSI DALL'INCUBO DEL FISCO**
Cinzia Pippi – Responsabile Regionale Toscana – Comitato per l'Equità Fiscale

15,10 **ALTERNATIVA CIVICA DI CENTRODESTRA. COME L'AREA DEI MODERATI
RIPARTE DAL TERRITORIO**
Vittorio Fantozzi – Sindaco di Montecarlo - Lucca

15,30 **QUALE CONCETTO DI CITTADINANZA E QUALE MODELLO DI STATO
NELL'EUROPA DEL TERZO MILLENNIO?**
Alessandro Capecchi – Avvocato – Consigliere Comunale di Pistoia

16,00 **DIBATTITO**

17,30 **Conclusioni e Chiusura del Convegno**
Giancarlo Gabbianelli - Presidente CESI



CONVEGNO

CARLO ALBERTO BIGGINI
LA RIVOLUZIONE COSTITUZIONALE
L'UOMO, IL PROFESSORE, IL POLITICO



Sarzana (La Spezia), Salone della Musica Gemmi
(Complesso conventuale Frati Minimi S. Francesco Di Paola)
sabato 21 novembre 2015 - ore 9.30

PROGRAMMA

Presiede e modera il Convegno

On. Prof. Gaetano Rasi

Presidente Istituto C.A. Biggini per gli studi costituzionali

PRIMA SESSIONE

Ore 9,00

Carlo Alberto Biggini Jr

Vicepresidente Istituto C. A. Biggini per gli studi costituzionali.

Organizzatore del Convegno.

SALUTO AI CONVEGNISTI

ore 9,15

Dott. Alessio Cavarra

Sindaco del Comune di Sarzana

Intervento di saluto

ore 9,30

On. prof. Gaetano Rasi

Professore di Politica Economica, già Deputato

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

“Attualità del pensiero politico costituzionale di Carlo Alberto Biggini”

ore 10.00

Luciano Garibaldi

Giornalista e Storico

“Una Repubblica fondata sul diritto al lavoro”

ore 10.30

Sen. prof. Domenico Fisichella

Professore di Scienza della Politica. Università “La Sapienza” Roma. Già Ministro dei Beni Culturali e Vicepresidente del Senato

“Transizione di regime e sistema delle competenze”

ore 11.00

Prof. Primo Siena

Saggista e scrittore

“Lo Stato organico secondo Carlo Alberto Biggini”

ore 11.30

Dott.ssa Elena Franchi

Storica dell'arte, Ricercatrice indipendente

“«Ciò che conta è che sia salvo questo patrimonio del popolo italiano»: Carlo Alberto Biggini e la Direzione delle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale”

- ore 12.00 Dott.ssa Daria Gabusi
Assegnista di ricerca Università Cattolica del Sacro Cuore
“La scuola elementare nella Rsi e il ministero di Carlo Alberto Biggini”
- ore 12.30 Prof. Daniele Trabucco
Dottore di Ricerca in Istituzioni di Diritto Pubblico, Università degli Studi di Padova e professore a contratto presso Campus universitario Ciels
“I rapporti tra il progetto di Costituzione del Ministro Carlo Alberto Biggini (1943) e la Carta costituzionale del 1948”.
- ore 13.00 Prof. Gian Luca Podestà
Professore di Storia economica e di Storia Giuridica delle Istituzioni economiche, Università degli Studi di Parma e Università Bocconi, Milano
“L’industria pubblica, la socializzazione e la nuova costituzione repubblicana”
- 13.30 **Colazione di lavoro**

SECONDA SESSIONE

- ore 14.30 Dott. Marcello Veneziani
Giornalista e scrittore
Titolo dell’intervento da definire
- ore 15.00 Prof. Filippo Peschiera
Professore di Diritto del Lavoro Università Statale, Milano
“Il programma sociale di Biggini per un nuovo miracolo economico”
- ore 15.30 On. prof. Egidio Banti
già Deputato e Senatore
“Il pensiero politico-costituzionale di Carlo Alberto Biggini e la dottrina sociale cristiana”
- ore 16.00 Dott.ssa Sarah Perego
Neolaureata in Giurisprudenza
“Il problema costituzionale della Repubblica Sociale Italiana”
- ore 16.30 Prof. Michelangelo De Donà
Ricercatore Università degli Studi di Pavia
“Chiesa e Stato: il Ministro Carlo Alberto Biggini e la Conciliazione”
- ore 17.00 Prof. Fabio Marino
Professore nell’Università di Padova
C.A. Biggini e la questione del c.d. “ritorno allo Statuto”
- ore 17.30 Prof. Franco Tamassia
Professore di Diritto Pubblico e Costituzionale
“Attualità del pensiero politico e costituzionale di Carlo Alberto Biggini e il suo legato morale.”
- ore 18:00 On. prof. Gaetano Rasi - *Considerazioni conclusive*

Incontro - Dibattito

promosso dalla Rivista di Studi Politici Internazionali e dal Centro Studi Nuova Europa

La grande questione delle migrazioni: quale politica per l'Italia?

Mercoledì 25 novembre 2015 - ore 15.00

Camera dei Deputati, Palazzo dei Gruppi Aula dei Gruppi Parlamentari
Via di Campo Marzio 78 - Roma

Saluti di benvenuto:

On. Edmondo Cirielli, *Segretario dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati*

Intervengono:

Prof. Tiberio Graziani

Presidente Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (IsAG);

On. Margherita Boniver

già Presidente della Commissione Schengen;

Prof. Emanuela Del Re

Università degli Studi Roma Tre, Presidente EPOS;

Dott. Daniele Scalea

Direttore Generale Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (IsAG);

Prof. Guido Bolaffi

Direttore West – Welfare, Società, Territorio;

On. Micaela Campana

Comitato bilaterale Shengen, Europol e Immigrazione,

Segreteria Nazionale PD - Dipartimento Welfare, Camera dei Deputati;

Dott. Ugo Melchionda

Presidente Centro Studi e Ricerche IDOS;

Avv. Silvestro Specchia

Università degli Studi di Brescia;

On. Fabio Rampelli,

Commissione Bilancio, Tesoro e Programmazione, Camera dei Deputati;

Dott. Michele Groppi

Ricercatore presso il King's College di Londra;

Dott.ssa Valeria Lazzerini

Delegato della Comunità Religiosa Islamica (CO.RE.IS);

Sen. Pier Ferdinando Casini

Presidente Commissione Affari Esteri, Emigrazione, Senato della Repubblica

Moderano:

Amb. Giulio Terzi di Sant'Agata, *Centro Studi Nuova Europa;*

Prof. Maria Grazia Melchionni *Direttore della Rivista di Studi Politici Internazionali;*

Amb. Luigi Vittorio Ferraris

RSVP:

r.studipoliticinternazionali@gmail.com - news@marcoscurria.eu

L'accesso sarà consentito fino a esaurimento dei posti disponibili